



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

COMMENTAIRE sur l'Esprit des lois de Montesquieu, ec. *Commento sullo spirito delle leggi di Montesquieu; seguito da osservazioni inedite di Condorcet sul vigesimonono libro della stessa opera.* 1817.

Molti scrittori, cercarono una gloria che non ottennero con osservazioni critiche sul libro dello Spirito delle leggi di Montesquieu. Voltaire e Condorcet però ebbero più fortuna coi loro commenti su quella grand'opera, apprezzati da chiunque sa apprezzare le critiche spassionate. Voltaire, dopo avere reso il più grande omaggio a Montesquieu, dicendo ch'egli aveva ricuperati al genere umano i diritti che da tremila anni aveva perduti, non ristette per questo dal combattere gli errori di storia, di geografia, le novellette, i tratti di spirito a cui spesso Montesquieu sacrifica la verità e la giustizia. Voltaire, senz'ombra di superchieria o di animosità, si misura da pari a pari con Montesquieu, gareggia seco lui di erudizione e di spirito, sfugge le controversie di giurpubblicista, e si accontenta di leggermente appannare la fama del legislatore del genere umano. Condorcet, che più profondamente sentiva l'anore dell'equità, chiamò Montesquieu al tribunale della ragione con maggiore solennità, e si querelò che il suo Autore non istabilisse mai un principio per insegnare a distinguere, fra le leggi emanate da un potere legittimo, quelle che sono ingiuste da quelle che sono conformi alla giustizia. Il libro di Montesquieu fu ne' primi anni della rivoluzione l'avvocato della monarchia e della nobiltà francese, ma questa causa essendo stata per qualche tempo infelice, l'avvocato perdettero il suo credito, e le voci di diritto pubblico non s'intesero più in mezzo al fragor del cannone che per tanti anni rimbombò in Europa. Il sig. di Pradt disse che nel 1814 era rinata in Europa la diplomazia; poteva aggiungere anche la scienza della legislazione. È perciò che in un orizzonte così esteso di pace e di saviezza osiamo proporre la lettura del Commento su Montesquieu, che abbiamo annunciato in fronte a questo articolo. L'Autore di questo Commento aspira ad una maggior gloria de' suoi antecessori. Egli trascura gli accessori; dirige il suo attacco contro i punti importanti, essenziali; egli si fa a combattere per dir così corpo a corpo coll'Autore dello Spirito delle leggi. Egli dà una definizione più esatta della parola generica legge; rifiuta la distinzione de' governi stabilita da Montesquieu, come troppo vaga, e ne sostituisce una propria e nuova; cambia altresì i principj moventi de' governi indicati da Montesquieu; assegna al lusso effetti diversi; supplisce talvolta al soverchio laconismo di Montesquieu, dimostrando ed estendendo le conseguenze di certe verità riconosciute, e spesso discute delle quistioni che in Montesquieu sembrano piuttosto troncate che trattate. L'Autore s'attiene severamente ai principj dell'arte sociale senza discendere alle applicazioni di nessun go-

verno attuale. Le sue discussioni sono sempre isolate dalle vicende europee; cosicchè alla sua imparzialità, così rara a' giorni nostri, si direbbe ch'è un uomo di un altro mondo; ed alla sua freddezza, e se si vuole anche sottigliezza, si direbbe ch'è un metafisico di Europa. Il libro è talmente scevro d'amor di partito che ha meritato d'essere adottato per testo in molti collegi degli Stati-Uniti.

Questo nuovo libro ci suggerisce una osservazione sulla fugacità della gloria degli autori moderni. Non sono ancora settant'anni che Montesquieu pubblicò la sua opera fra gli applausi dell'Europa, che già langue la sua gloria, e l'ammirazione pel suo genio si raffredda. A varj intervalli si alzarono valenti scrittori per frenare l'entusiasmo del pubblico e ricondurlo a un giusto esame. Montesquieu è giudicato e ridotto al suo intrinseco valore. L'osservazione che facciamo su questo illustre moderno è tanto più dispiacevole, in quanto il prestigio di alcuni nomi antichi esercita ancora qualche influenza sulla nostra ragione. Mentre mettiamo i nostri contemporanei al più rigoroso crociuolo, non ci sforziamo noi di ravvivare la smunta fama di alcuni antichi, e a costo anche di parere ridicole cariatidi, non ci sottoponiamo noi a puntellare il loro crollante edificio?

G. P...

Osservazioni morali sulla favola delle Api.

Niuno si avvisò forse di fare del vizio più solenne apoteosi, quanto il Mandeville nella celebre sua favola delle Api. Non dispiacerà ai nostri leggitori che riproduciamo dopo molti anni un così originale documento di filosofico delirio col solo fine di fare qualche breve osservazione sopra una dottrina funesta alla morale dei popoli. Ecco la favola in compendiata traduzione.

Favola delle Api, ovvero i furfanti divenuti onesti.

Un numeroso sciame di api, celebre per le imprese delle armi e per le sue istituzioni, abitava uno spazioso alveare. Era governato dai suoi re, ma felicemente il loro potere era circoscritto da savie leggi.

Milioni di esse lavoravano a soddisfare la vanità e l'ambizione di altre api con quanto di più meraviglioso hanno inventato e perfezionato gli uomini nelle arti e nelle scienze.

Alcune però facevano grandi guadagni con poca fatica; altre condannate alla falce ed all'aratro traevano una infelice sussistenza. Altre si davano ad impieghi misteriosi che non esigevano nè studio, nè ingegno. Tali erano i parassiti, i mezzani di amore, i giuocatori, i falsificatori di monete, gli empirici, gli astrologi. Questi chiamavansi tutti furfanti, ma quelli che meglio sapevano coprire la loro industria ricevevano un nome più onorevole. Gli avvocati non cercavano che di trar profitto dalle liti; i medici pensavano più al pagamento che alla guarigione del ma-

lato, e stava loro a cuore l'amicizia, degli speciali, dei preti e di tutti coloro che vivevano col prodotto delle nascite e delle morti. Fra il gran numero de' sacerdoti di Giove, pagati per tirare sull'alveare la benedizione del cielo, non eravene pur uno che avesse eloquenza e sapere. Erano furbi come i sarti, intemperanti e scostumati come gli altri mortali: alcuni colla faccia bianca coperti di abiti laceri pregavano misticamente, affinché i loro divoti avessero del pane; ma mentre questi morivano di fame, essi tripudiavano nell'abbondanza. I soldati fuggiti dalla battaglia erano colmati di onori, e quelli che per il loro coraggio avevano perduto una gamba od un braccio erano ridotti a mezza paga.

Il re era mal servito, perchè i ministri lo ingannavano, e preferivano sempre il proprio interesse a quello dello stato. Tutto era disordine, inganno e corruzione in ogni classe di persone. Era opinione che la spada della giustizia non colpisse che le api povere, affinché i grandi e i ricchi fossero più sicuri ed impuniti.

In mezzo però a tanti vizj e disordini la nazione godeva una felice prosperità; imperocchè i vizj dei privati contribuivano alla felicità pubblica. Dappoichè la virtù instruita dai falsi politici aveva fatto alleanza col vizio, i più scellerati facevano qualche cosa per il bene della società. Le furberie dello stato conservavano la macchina. E siccome l'armonia di un concerto risulta dalla combinazione di suoni diversi fra loro, così i membri della società battendo strade contrarie si aiutavano a loro dispetto. La temperanza e la sobrietà degli uni facilitava l'ingordigia e la ghiottoneria degli altri. L'avarizia era schiava della prodigalità; il lusso occupava milioni di poveri; la vanità stimolava l'industria nazionale; l'invidia stessa e l'amor proprio facevano fiorire le arti ed il commercio. Così il vizio creando l'astuzia, e questa unendosi all'industria condusse l'abbondanza di tutti i comodi e di tutti i piaceri della vita.

Ma questo popolo sempre incostante cambiava di leggi come di moda. Ad ogni piccola disgrazia le api maledicevano i politici, gli eserciti, le flotte, e ognuna aveva in bocca queste parole: *Maledette siano tutte le furberie che regnano fra noi.* Un personaggio, che aveva ammassate immense ricchezze ingannando il re e i poveri, aveva il coraggio di gridare a più non posso: — *E inevitabile la rovina del paese per tante ingiustizie.* — Tutti gli iniqui presa la maschera del ben pubblico gridavano con impudenza: — *Buon Dio! accordateci solo la probità.* — Mercurio rideva ad una preghiera così sfrontata, e gli altri Dei stupivano che queste api disprezzassero ciò che tanto amavano. Ma Giove sdegnato giurò di liberare questa truppa d'insetti mal contenta dalla frode, di cui tanto si lagnava. Ed ecco in un momento l'Onestà s'impadronisce di tutti i cuori, cade il velo dagli occhi e ciascuno legge i delitti dell'altro. Quale subitaneo cangiamento! Dal primo ministro di stato sino all'ultimo borghigiano tutti gettano la maschera dell'ipocrisia. Il foro e i tribunali divennero spopolati; non vi erano più cause per mal acquistate ricchezze; disperati perciò gli avvocati chiusero lo scrittoio e si ritirarono. La Giustizia aprì le porte delle prigioni e se ne tornò al cielo. I medici non erano più gl'impostori di un'arte salutare, e non ebbero più bisogno della carrozza. I ricchi ecclesiastici abbandonarono la loro splendida foggia di vivere, ed umili e semplici non pensarono che a pregare il cielo per la società; il loro numero diminuì pertanto considerabilmente. Anche i mi-

nistri del re divennero economi e temperanti. Gl'impiegati furono ridotti a un piccolo numero. I nobili non andavano più a corte con fasto, e vendettero a vil prezzo le carrozze e i cavalli. Si evitarono dal governo le spese inutili; si riformò l'esercito e l'armata, sprezzando la frivola gloria delle armi e delle conquiste. Non si doveva combattere che per la difesa della patria. I delitti e le frodi disparvero dal commercio; la virtù e la buona fede presero il luogo dell'impostura e della ipocrisia; le azioni vili e malvage si vedevano alla scoperta. Intanto coloro che facevano spese eccessive, e que' milioni di api che vivevano col loro lusso dovettero cercare altrove un asilo. Il prezzo dei terreni e delle case cadde nell'avvilimento. I palagi e i teatri, sede dell'eleganza e delle arti incantatrici, rimasero deserti e abbandonati agli insulti del tempo. Gli architetti, i pittori e gli scultori non si nominavano tampoco nell'alveare.

Le api che restarono, menavano una vita infelice. Non si sapeva più come guadagnar danaro. I cortigiani che spendevano per le loro favorite in due ore, quanto una compagnia di soldati spende in due giorni, fecero bagaglio e si ritirarono da un sì miserabile paese. L'amabile Cloe vende i suoi ricchi equipaggi, frutto delle spoglie e delle dilapidazioni di qualche governatore delle Indie. Il secolo della leggerezza e dell'incostanza è già passato. Una pace profonda regna in quel soggiorno, ma a misura che la vanità e il lusso diminuiscono, veggonsi gli antichi abitanti abbandonare il paese. Il *contentamento*, questa peste dell'industria, rende paghe le api della loro frugalità.

Egli è perciò che l'alveare, rimasto quasi deserto, non poteva più difendersi contro gli attacchi de' suoi nemici, cento volte più numerosi. Le api si difesero alla prima con gran valore, finchè trovarono una ritirata ben fortificata. Risolvettero di stabilirvisi, decise di vincere o di morire. La vittoria coronò alla fine il loro coraggio e la loro fedeltà. Ma questo trionfo costò ad esse ben caro. Molte migliaia di quelle valorose api perirono; il resto dello sciame che si era indurito alla fatica e al travaglio, temendo che la pace potesse corrompere i costumi, e volendo evitare di ricadere negli antichi vizj volò nel tenebroso e ignobile tronco di un albero, e così non restò a quella famosa repubblica dell'antica felicità e grandezza, se non il *contentamento* e l'*onestà*. —

Il filosofo olandese fece con questa favola una viva pittura dello stato, nel quale pur troppo si trovano le umane società. Ma che esse non possano ordinarsi altrimenti, e che anzi non possano esser felici senza delitti, senza inganni e senza vizj, ella è questa una conclusione assai stravagante. Il vizio non può essere elemento di felicità, perchè questa si fonda sulla morale, e non vi è morale senza virtù.

Ma il fatto, dice l'Autore, distrugge il vostro *Ottimo* specolativo. Togliete i vizj e i tristi uomini, e l'ordine sociale è sconvolto e la prosperità nazionale sparisce. — Questo è falso. La economia delle nazioni civili ha fondamento sulla disuguaglianza delle ricchezze: la circolazione è il rimedio di questo male apparente, ma sarà poi essenziale che il vizio e il depravato costume e il delitto e la frode sieno il principio motore della medesima, e non lo potranno essere più efficacemente l'innocente amore della fatica, la virtù, la beneficenza? Affinchè dunque una nazione pervenga al suo perfezionamento nelle arti e nelle scienze e nella morale, e affinché venga

dai popoli rispettata ed onorata sarà necessario che il ministro tradisca l'interesse pubblico in un intrigo diplomatico? Sarà necessario che le prigioni sieno piene di ladri e di assassini? Sarà necessario che i mercatanti sieno falsarij, e che le arti ed il commercio sieno in mano degli scellerati?

Mandeville doveva provare che la felicità umana non può venire dalla *virtù*, ma esclusivamente dal *vizio*, ed egli invece argomentò *a posteriori*. La società gode felicità in mezzo ai vizj; dunque i vizj sono necessari alla sua felicità. Ciò è come chi dicesse: le tenebre hanno fatto inventare la luce artificiale; dunque per vedere sono necessarie le tenebre; dunque sia sempre notte e non giorno; e Mandeville disse egualmente: domini dunque il vizio o l'oscurità, invece della virtù o del sole.

Vero è che vi sono alcuni moralisti austeri ed inflessibili, che travedono vizio e corruzione nelle più innocenti azioni degli uomini, e vogliono proscrivere il lusso ed estinguere le passioni e gettare le nazioni nell'ignavia. Cotesta dottrina tocca l'estremo contrario. Vi può essere lusso, magnificenza; generoso entusiasmo di gloria, gentilezza di costumi, eleganza nei modi di vivere, coltura di lettere e di scienze in accordo colle più severe massime di morale; che anzi i corpi civili sono destinati a cotesto sublime godimento di beni e al sommo perfezionamento dello spirito.

Riceva dunque l'uomo i primi omaggi della natura, e lungi dal renderlo simile a quelle pietre che neppur gettano la scintilla del fuoco nativo, come vorrebbero questi ultimi, o dal circondarlo di falsi splendori, come vorrebbe il Mandeville, sia adorno e fulgente di quella luce purissima e celeste, che la stessa natura gli suscita nel cuore e nella mente. P. D. R.

Discours familiers d'un pasteur de campagne, par J. I. S. Cellérier, ancien pasteur de Satigny. — Genève, chez J. I. Paschoud.

Discorsi familiari d'un parroco di campagna, di J. I. S. Cellérier, ec. — Ginevra, presso J. I. Paschoud, stampatore-libraio. Vol. I. 1818.

L'Autore di questi discorsi dopo avere consumata la parte più florida della sua vita in un ministero contrassegnato da ogni sorta di cristiane virtù, costretto dalle esauste sue forze a rimettere in altre mani la sua parrocchia, prima di abbandonare il suo gregge volle aggiugnere con questo libro, ai tanti atti della sua illimitata beneficenza quest'ultimo lascito del suo amore.

I sermoni del parroco ginevrino non vogliono essere confrontati colle prediche del Segneri, e neppure con quelle di Boudaloue, tanto superiore al Segneri, o coi sermoni ancora più pomposi di Massillon. Gli uditori del parroco protestante sono ben lungi dal somigliare a quella riunione di eleganti cortigiani che agitata ancora l'anima dalle tragedie di Racine e di Corneille, intese la sera innanzi, esigevano nel predicatore di corte un genio emulo di quello dei due tragici, e amavano che il fasto della parola rammentasse loro che circondavano il più magnifico dei troni. Nè questi sermoni vogliono nemmeno essere paragonati a quelle prediche troppo virulenti, le quali con pericolo dell'innocenza dipingono con soverchia fedeltà gli andamenti del vizio e del delitto, e talvolta accompagnate da terribili pitture, mentre spaventano l'immaginazione de' fedeli, fanno con scandalo sogghignare gl'increduli. I discorsi di Cellérier sono da giudicarsi per se soli: sono d'una natura semplice e pacata.

Gli abitanti di Satigny non conoscono i due estremi della società, la ricchezza e la miseria; sono per la maggior parte proprietarij, sanno leggere e leggono, respirano un'aria salubre, sono circondati da costumi semplici e buoni, e poco loro nuoce la vicinanza di una città, come è Ginevra, tutta intesa alle arti, e che fino alla metà e più del secolo scorso non ebbe teatri.

L'eloquenza di Cellérier è proporzionata a queste circostanze. Non vola, ma non istriscia, e scorre naturalmente come un placido fiume. Essa sgorga da un cuore dolce, amoroso, tollerante, che non è irritato dall'aspetto di mostruosi vizj, che considera i suoi parrocchiani come altrettanti fratelli, che rende facile la pratica delle virtù, perchè non irta, nè accompagnata da troppe abnegazioni e da penosi sacrificj. Quantunque Cellérier rinunci a quel tuono paradossale, ardito, immaginoso, che distingue la scuola ginevrina, tuttavia la sua eloquenza conserva quella tinta melanconica, soave e penetrante che n'è altresì un carattere. Lo scopo principale dell'Autore è di ricavare dal vangelo istruzioni adattate alla situazione de' suoi fratelli, e d'insinuare loro l'amore del proprio stato, indicandone i pericoli, i doveri e il mezzo di rinvenire in esso la felicità. Ecco come nel suo primo sermone intitolato *il coltivatore*, esalta i pregi della vita campestre.

« Lo stato del coltivatore riunisce molti vantaggi che non gli si ponno contendere. Le sue ricchezze sono le più vere, la sua proprietà è la più certa di tutte; ei non dipende come l'operaio e il negoziante dal capriccio della moda; ei dipende molto meno di loro dalle guerre che dividono le nazioni; e quantunque le circostanze possano accrescere, o scemare il valore de' suoi campi e delle sue derrate, si gli uni che le altre conservano tuttavia un valore reale. Anche sotto il governo più tirannico il coltivatore rimane più libero dell'abitante delle città; ei si consola, si distrae col lavoro; si sottomette ai flagelli politici come alla grandine, ai turbini; e il fulmine che percuote i palazzi de' grandi, risparmia quasi sempre la sua umile capanna. L'uso ch'egli fa delle sue forze è il mezzo se non il più breve, almeno il più facile, il più legittimo di provvedere ai suoi bisogni o d'accrescere le sue rendite. Mentre che gli altri modi di acquistare sono così spesso pericolosi o colpevoli, riesce dolce il poter dire a se stesso: non debbo la mia sussistenza ch' ai benefici della natura; io non arricchisco a spese di nessuno. . . . Il suo lavoro fortifica il temperamento, prolunga l'età del vigore, ed è propizio alla salute non meno dell'aria ch'egli respira, quell'aria balsamica e pura, di cui gli ammalati vengono in cerca come del rimedio il più efficace. Il coltivatore può meglio di ogni altro godere della tranquillità dello spirito, lungi da quell'atmosfera che investe le città, lungi da quelle scene tempestose di cui troppo sovente sono il teatro. Voi lo sapete, o miei cari fratelli; quante volte non abbiamo noi visto quelli che le abitano, mentre imperverava la bufera della rivoluzione, chiedere alle nostre capanne un asilo, e ritrovare in mezzo a noi la calma dell'anima e de' sensi!

Si noti come poche pagine appresso il sacro oratore riferisca il detto d'un incredulo, senza fiere e senza quelle crude invettive che d'ordinario, invece di correggere, inaspriscono e fanno più che mai caparbia certa classe di traviati istrutti:

« Io sono incredulo nel mio gabinetto quando converso coi sapienti, diceva una persona di-

» stinta pe' suoi talenti, ma sedotta dalla falsa
 » filosofia del secolo, e tuttavia non so come
 » quando passeggi in mezzo ai campi, l'idea
 » d'un Dio, d'una provvidenza penetra e com-
 » muove la mia anima. Non ne sono punto sor-
 » preso, o miei fratelli. La divinità, che si na-
 » sconde ordinariamente sotto le cause seconde,
 » per voi si svela. Essa agisce direttamente sulla
 » vostra fortuna. È il suo sole che fa maturare
 » le vostre messi, e sono le sue piogge che fe-
 » condano i vostri campi. —

Nel sermone quinto sull'inverno, ossia sulla vita domestica, l'Autore di tratto in tratto fa dei quadri de' costumi svizzeri, che ne ricordano gli idilli di Gessner. Fra le altre insinuazioni date in questo discorso, sceglieremo quella relativa al travaglio, come la più interessante per noi lombardi, che nell'inverno vediamo torpere nell'ozio infruttuoso delle stalle la maggior parte de' nostri contadini, o sbadigliare colle braccia incrociate sui gradini della chiesa.

« O miei fratelli, quella stagione che si chiama *morta*, e i più saggi di voi lo sanno meglio di me, non è morta che per l'inguardo. Osservate quell'uomo distinto per la sua attività, pel suo amor dell'ordine, per la sua industria, con quante invenzioni felici sappia occupare i suoi momenti! Forse egli ha appreso di buon'ora alcuna di quelle arti utili che fruttano al contadino preziosi vantaggi, rendono proficuo il suo ozio, abbelliscono la sua vita, dandogli il mezzo di accrescere per se o pe' suoi parenti i comodi della sua casa. Egli prende piacere in questa stagione a coltivarle. Egli eseguisce ciò che divisò di fare in altri tempi, regola conti, fa le riparazioni necessarie alla sua casa, al ben essere della sua famiglia, passa in rivista le suppellettili, rivede i suoi attrezzi, li ripulisce, e pensa a tutti que' dettagli così cari agli amici dell'ordine. Egli s'occupa delle cure relative alla stagione seguente; sceglie le sementi che vuol confidare a' suoi campi, rivede, prepara, perfeziona gli strumenti che debbono aiutarlo nei suoi travagli. Così il saggio agricoltore imita nell'inverno la terra che lo nutre. Essa non produce nulla alla superficie; sembra morta, infertile, ma lavora in secreto ne' suoi recessi, prepara in silenzio i doni che ci destina, ec. ec.

In diciotto sermoni, di cui è composto il libro, non si riscontra mai nè una frase presa in prestito da qualche scrittore profano, nè un artificio della così detta arte oratoria, nè un'erudizione straniera affatto al soggetto. I testi sono presi sempre dalla sacra scrittura, o dal vangelo, o dagli Apostoli, e le citazioni sono in lingua francese; cioè, nella lingua parlata dagli uditori. Speriamo che que' lettori che non hanno viaggiato ci sapranno buon grado di avere posto loro sotto occhio alcuni brevi saggi di un'eloquenza di cui non hanno esempio.

G. P. . . .

Annunzio.

Un povero letterato che dopo aver composto una *Satira* trovata insipida, ed un *Elogio* trovato veritiero, e quindi più insipido, cerca inutilmente per ogni dove chi voglia provvederlo di pane, ci ha pregati, sollecitati, scongiurati di pubblicare l'annunzio di un'opera ch'egli tradurrà dal francese per vera disperazione. Il povero letterato sa di crusca, di classicismo e di muffa, quanto qualunque altro suo pari (1); ed è socio di tre volte nove accademie, che vuol dire ventisette. Eppure egli consente di scen-

(1) Avverti che i classicisti moderni non vanno confusi coi classici antichi.

dere sino alla degnazione di tradurre dal francese in bastardo italiano, per adattarsi al guasto genio del secolo; e perchè sa di tradurre un libro, che quantunque sia un nuovo tentativo scientifico, avrà non di meno la fortuna di appagare il *buon gusto* del maggior numero, e d'essere letto con *avidità*. Ecco l'annunzio quale ci venne comunicato, mezzo composto, a quanto ne pare, dall'Autore francese, e mezzo dal Volgarizzatore.

IL CUCINIERE REALE

Prima versione italiana, eseguita sulla nona edizione francese per opera di N. N. (seguono i titoli accademici del traduttore).

Nel giro di dieci anni, e in mezzo al fremito di tante politiche tempeste, sono rapidamente scomparse in Francia le prime otto edizioni di quest'opera. L'appetito e il buon umore sono dunque inalterabili in quel paese. — Non v'è libro di botanica o di storia naturale, che sia ricco di tante classificazioni di generi e di specie, quante il dotto sig. *Viard* ha saputo raccogliere per enumerare e descrivere tutte le infinite generazioni dei *pasticci*, delle *zuppe*, delle *salse*, degli *arrosti*, degli *entremets*, ec. ec. ec. E nondimeno il sig. *Viard*, sempre sollecito di estendere il suo soggetto, ha *sapientemente* aggiunto a questo *aureo volume* della nona edizione, *cento cinquanta articoli essenziali*, colla quale appendice resta a nostro credere condotta a perfezione la presente nuovissima *Enciclopedia di cucina*. Quante cose di cui non ho bisogno, dirà forse fastosamente un *Diogene* moderno! Ma i *Diogeni* sono rari nel nostro secolo, e noi abbiamo pochi filosofi che amino le botti vote. Per insegnarci a ben empirle, il sig. *Pierugo* intimo amico dell'Autore e CANTINIERE DEL RE, ha corredato il volume d'una *Notizia sui vini*, che noi pure tradurremo, nella quale si apprende l'ordine gerarchico con cui debbono essere versate ai commensali queste bevande, oramai divenute preziose. Il genio analitico del sig. *Pierugo* brilla di gran luce nel definirle con un solo epiteto. Così lo *Sciampagna* è il *turbacapo*, il *Roussillon* è *ristorante*, il *Bordeaux* *stomatico*, e aggiungasi pure, poichè le belle dame non sanno di greco, che il *Borgogna* è *afrodisiaco*.

L'epigrafe del testo, è quel famoso verso d'Orazio:

Exegi monumentum ære perennius

Essa sarà posta in fronte anche della versione colla seguente interpretazione in buon volgare — *La lima del tempo logorerà prima le nostre cazeruole di quello che la fama del Cuciniere reale.*

Era ben giusto che finalmente l'Italia nostra, a verun popolo seconda in ogni maniera di scientifiche discipline, venisse fatta partecipe dei progressi della civilizzazione anche in questa nuova scienza della gola. Abbiamo è vero eccellentissimi pratici, ma che è mai la pratica senza la luce della teorica!

Chi aspirasse quindi alla gloria di essere un *dotto ghiottono*, potrà porre il suo nome nelle liste d'associazione, che per un'opera di genere così straordinario non saranno tenute da' librai, ma bensì dai principali *Trattori* ed *Albergatori* della città. Il prezzo verrà fissato secondo il numero de' concorrenti. Intanto si avverte a modo di facilitazione e d'incoraggiamento, che i primi cento associati non saranno tenuti di pagare l'intero prezzo dell'opera, ma basterà che anticipino un mediocre pranzo al traduttore, sulla cui *ricevuta* verrà poi consegnato a suo tempo il corrispondente esemplare.

N. N. Autore di due *Poemi Epici* prossimi venturi, di 50 Iuni, di 120 Vite d'uomini vivi, di 1000 Dediche, di 3000 articoli letterarij *sibi amicis et in adversas*.